

## BRINDISI A PALAZZO

RICCARDO BARENGI

**C**on tutta la buona volontà, francamente non si capisce la ragione dell'euforia che ha contagiato i leader del centro sinistra, a cominciare da Massimo D'Alema. L'Ulivo ha vinto le elezioni? Diciamo che non le ha perse. I collegi in cui si è votato erano più che sicuri, quasi delle fortezze. Dunque, se li avesse persi sarebbe stata una sconfitta che avrebbe moltiplicato per nove quella bolognese di giugno. Eppure, nonostante l'Ulivo giocasse in casa e fosse stato aiutato dal Berlusconi furioso contro il «cancro» in toga, i suoi voti sono calati in cifra assoluta e in percentuale. Non solo: ha votato un elettore su due, una valanga astensionista che – lo ripetiamo da anni – si farebbe bene a prendere più che sul serio. Saranno gli astensionisti di sinistra a determinare il risultato delle prossime elezioni (un non voto così massiccio che ormai va considerato una scelta politica, una consapevole punizione del governo e dei partiti che lo sostengono).

Farebbero male, allora, Veltroni e Prodi, D'Alema e Parisi, Castagnetti e compagnia a ubriacarsi di gioia per questi cinque parlamentari guadagnati (anzi, confermati). Certo, il governo è più forte, il presidente del consiglio può guardare a gennaio con minor angoscia: se Cossiga, Boselli e La Malfa miravano alla sua schiena, oggi i loro fucili hanno la polvere bagnata. E se, dall'altra parte, erano i calci dell'asinello a preoccuparlo, ora quegli zoccoli sono fasciati: la bestia è semidoma, può accomodarsi nella scuderia. Se fino all'altro ieri D'Alema aveva un piede fuori da palazzo Chigi, oggi la sua poltrona è più stabile, i rapporti di forza sono virati in suo favore, può realisticamente pensare di rimanere in sella fino alle regionali e – in caso di vittoria – guidare la coalizione al 2001.

Ma l'Italia non nasce e muore nei giochi del Palazzo: se proiettiamo il test elettorale di domenica scorsa su tutto il territorio nazionale, vediamo che non solo l'Ulivo non vince ma perde. Perde perché è stato capace di arretrare di 12 punti in percentuale nel collegio blindato di Bologna; perde perché a Pesaro, Potenza e Firenze i votanti sono stati meno della metà degli aventi diritto (abbiamo scavalcato gli Stati Uniti), e a Terni poco più del 50 per cento. A Bologna, dove la percentuale dei votanti è stata la più alta, siamo comunque quasi trenta punti sotto quella del '96: e meno male che c'era anche il sapore della rivincita a mobilitare i bolognesi. Se questa è la fotografia dei collegi sicuri, figuriamoci cosa potrebbe accadere in quelli incerti: l'Ulivo non sarebbe autosufficiente neanche per conservare i suoi voti, figuriamoci per fare a meno di Rifondazione (che pure segna un punto: non poteva certo vincere, ma dimostra di non essere in via d'estinzione).

Non c'è dunque da stare allegri, a meno che non si intenda vivacchiare alla giornata accomodandosi sugli allori di vittorie effimere quanto inutili (o utili solo a regolare contadini interni al gioco politico). Sarebbe il caso di capire la ragione per cui centinaia di migliaia, domani forse milioni di persone (di sinistra) non vanno più a votare. Ma questo è chiedere troppo, meglio non pensarci: altrimenti si correrebbe il rischio di scoprire che il difetto sta nel manico, cioè nell'ideologia politica che governa il governo.

ANDREA COLOMBO  
ROMA

**E'** dal sollievo del giorno dopo che si capisce quanto grande deve essere stata la paura della vigilia. Il sollievo, nella Quercia e nel governo, è immenso, euforizzante. Più sobrio palazzo Chigi, in piena ebbrezza il bottegone, ma in entrambe le sedi la sostanza del discorso è identica. L'Ulivo ha vinto, senza Rifondazione e nonostante l'offensiva del Polo. Quale dimostrazione migliore, come argomenta il premier, del «solido rapporto» che c'è «tra l'opinione pubblica e il governo»? Eccola «l'iniezione di stabilità» che dovrebbe convincere tutti «a mettere da parte la brillantezza e l'eccitazione».

L'Ulivo ha vinto, e poco importa che i collegi fossero bunker, che a Bologna ci si giocasse non un seggio ma la vita del governo, che i consensi siano in calo e l'ombra del Prc per nulla scomparsa. Ce n'è comunque abbastanza per dettare condizioni a tutto campo, dalla legge elettorale alla natura della coalizione. Il nuovo governo nascerà in gennaio, promette D'Alema, «secondo un percorso formalmente corretto» ma «senza mettere il paese di fronte a un vuoto di governo». Crisi formale sì, ma pilotatissima: «non certo al buio», chiosa Castagnetti. L'entusiasmo trascina Veltroni. Per la prima volta proclama forte e chiaro quello che finora aveva solo sussurrato, attirandosi sospetti a pioggia nel campo dalemiano: «Non siamo disponibili ad altre soluzioni, se non arrivare alla fine della legislatura con il governo D'Alema». Quanto ai tempi dell'operazione, se prima o dopo il congresso diessino, Veltroni non mette bocca: la scelta compete a palazzo Chigi.

Chi ci sarà nel prossimo governo? D'Alema e Veltroni giurano di volere tutti. «Abbiamo bisogno di includere non di escludere. Spero che Cossiga viva questa vittoria come anche sua», si lancia il capo del governo. L'ex presidente non gli crede. Spedisce a Parisi, sardo come lui, un messaggio in cui si congratula calorosamente per la vittoria, «anche se servirà a spingerci fuori dalla maggioranza». Cossiga va molto più vicino alla verità di quanto non facciano i capi querciaio. La scelta di mettere fuori dalla porta lo scomodo alleato, tenendosi però ben stretti i socialisti, è palese.

La coalizione, ribadisce Veltroni, dovrà essere unica: un Ulivo, senza trifogli o altre erbe. E' la pillola che Cossiga dovrebbe non poter ingoiare, anche se poi, in concreto, sia D'Alema che Veltroni stemperano, si sforzano più che possono per ridurre il nuovo Uli-



## D'Alema e Veltroni: «Tutti

### PENSIONI

#### CIAMPI: ORA E' URGENTE UNA NUOVA RIFORMA EUROPEA

**Si torna a parlare di pensioni. Dopo le polemiche suscitate dalle dichiarazioni dal presidente del consiglio Massimo D'Alema, ieri è stata la volta del capo dello stato, Carlo Azeglio Ciampi. Secondo il presidente della repubblica, dopo la creazione della moneta unica, «un fatto enorme, di fondamentale importanza», è giunto il momento – per l'Europa – di creare un governo comune dell'economia, di aumentare la competitività e rivedere i criteri del sistema degli attuali sistemi previdenziali ed assistenziali. Ovviamente Ciampi, che ha rilasciato queste sue dichiarazioni in Spagna, al termine dei suoi colloqui con il premier Jose Maria Aznar, non è entrato nel merito della riforma previdenziale che auspica. Ma le sue affermazioni si aggiungono alla lista di coloro che pensano a una accelerazione degli in-**

**terventi sul sistema previdenziale. Non c'è invece «nessuna emergenza previdenziale» per il ministro del lavoro, Cesare Salvi, secondo il quale «il governo si muove soltanto nel quadro dell'attuazione della riforma». Nel corso di una conferenza stampa, il ministro Salvi ha detto che «l'Italia ha mantenuto una riserva sulle raccomandazioni al nostro paese in materia di occupazione, e l'ha tolta soltanto quando dal tetto è venuta meno la parola 'riesame' dei programmi previdenziali». Il ministro ha aggiunto comunque che «la stessa riforma previdenziale prevede interventi correttivi, in caso di spostamenti, entro il 2001. Ma per poterli concepire – ha concluso – conclude fare i congegni. Cosa che stiamo facendo in seno a un comitato, ma in questo non c'è nessuna novità».**

vo a un'altra definizione del centro sinistra. Sarà «un'alleanza organica, stabile e strategica del centro sinistra, il che non significa partito unico né egemonia dei ds», promette D'Alema. «Io dico: costruiamo insieme, nel rispetto dell'identità di tutti, senza alcun egemonismo da parte di nessuno», esorta Veltroni, nel suo più classico stile *«I've had a Dream»*.

Ma questo caldo ecumenismo non mira affatto a recuperare Cossiga. Nel progetto che Veltroni e

gli asinisti esplicitano apertamente – contrapporsi frontalmente al Polo punto per punto – Cossiga è un'impiccio. Il messaggio è rivolto allo Sdi, il cui sostegno è ancora prezioso, nonostante la scarsa maggioranza di un voto consentita dai 4 seggi conquistati. E lo Sdi vacilla. Boselli ricorda che anche il Trifoglio è artefice del successo, contesta il disegno unitario, ma i suoi toni non sembrano quelli di chi si prepara a rompere.

C'è il nuovo governo ma c'è anche la legge elettorale. «E' necessaria», ricorda secco D'Alema. «La maggioranza ha le carte in regola per cambiarla trovando i numeri in parlamento» (cioè da sola), appesantisce il carico Angius. E ci sono le pensioni. Avete visto che non ho fatto danno, gongola D'Alema: «Al momento di votare la gente guarda ai fatti e non alle parole». E' solo accenno, ma si può scommettere che da qui al congresso, e nelle assise, potrebbe essere ripreso con altro vigore.

Resta ancora da definire il quadro del «governo rinnovato». All'asino spetta la vicepresidenza o il ministero degli Interni. D'Alema non dispera di convincere Parisi ad assumere la vicepresidenza e il democratico e quanto meno assai tentato. Per il premier sarebbe un colpo da maestro: equivarrebbe alla candidatura garantita nel 2001. Sempre che non si verificano prima incidenti, e che il trionfalismo di oggi non si riveli un'illusione.

**Una veduta di Montecitorio, foto Bruno Tartaglia, foto Dufoto**